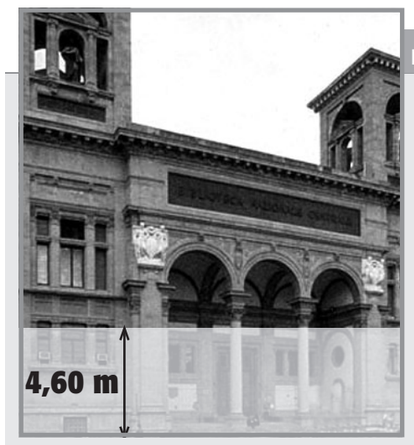
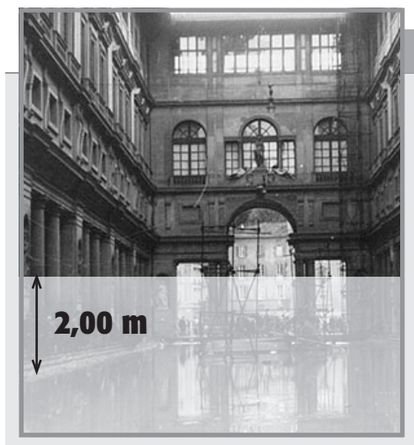


BIBLIOTECA NAZIONALE

La Biblioteca Nazionale subì danni gravissimi dall'alluvione. L'acqua, che nella vicina piazza Mentana raggiunse l'altezza di 4.60 metri, invase anche i depositi sotterranei. Furono danneggiati più o meno gravemente 300.000 libri, 400.000 miscellanee, 60.000 riviste, 400.000 giornali, 40.000 tesi e ben 6 milioni di schede di archivio. Ancora oggi rimangono da restaurare migliaia di libri e documenti antichi

SANTA CROCE

In piazza Santa Croce l'Arno raggiunse 4.40 metri e la furia delle acque travolse il museo ed il chiostro. Il Crocifisso di Cimabue resta uno dei simboli dell'alluvione del 1966 e all'epoca fu considerato irrimediabilmente perduto dopo essere rimasto per ore sotto l'acqua. Papa Paolo VI, nella sua visita in città, il giorno di Natale, pregò davanti al crocifisso. Foto da «4 novembre '66» (Ibiskos Editrice Risolo)



UFFIZI

Agli Uffizi fu allagato solo il piano terreno, dove erano opere di Giotto, Tiepolo e Mantegna. In una corsa contro il tempo, l'acqua arrivò a circa 2 metri, la direttrice della galleria, il sovrintendente e alcuni dipendenti lavorarono per ore per portare i quadri ai piani alti mentre preziosi autoritratti furono tolti dal corridoio del Vasari per paura che Ponte Vecchio potesse crollare. (dal sito: www.angelidel fango.it)

La furia devastante dell'Arno E Firenze divenne una palude

Cronaca di un disastro
La notte del 4 novembre '66
le Cascine finirono sott'acqua
Alle 3 Gavinana fu sommersa
All'alba da S. Croce a piazza
Duomo era un immenso lago

MAURO BONCIANI

«Babbo, babbo... guarda! L'acqua va in salita!». Il 4 novembre 1966 l'alluvione dell'Arno non sorprese solo i bambini: la piena devastò la città senza che nessuno avesse dato l'allarme. Era una Firenze diversa, quasi 450.000 abitanti, in centro vivevano migliaia di famiglie, con un tessuto produttivo e industriale capillare. Una Firenze popolare che nel suo fiume faceva il bagno, a San Salvi aveva il manicomio, alle Murate e a Santa Verdiana le carceri e non abitazioni o aule, dove si parlava di Gavinana e Isolotto come «delle lontane periferie». La città si era dimenticata la potenza dell'Arno, le esondazioni che da sempre hanno segnato la sua bimillenaria storia, complice il fatto che l'ultima era datata cento anni prima. «Passerà» pensarono i fiorentini, «passerà»... ma non andò così. Il 4 novembre l'ecatombe fu evitata solo perché era un giorno festivo e per strada non c'era nessuno, ma il bilancio fu terribile: morti, feriti, abitazioni distrutte, migliaia di sfollati, danni gravissimi al patrimonio monumentale e all'economia. Con sofferenza, sacrifici, atti di «normale» eroismo, Firenze ricominciò a vivere, perdonò il vecchio fiume che per un giorno si era svelato nemico.

La città fu insignita della medaglia d'oro al valor civile («Duramente provata da gravissimi disagi e da ingenti danni, reagiva alla sventura con dignità e fermezza, suscitando profonda ed ammirata commozione in tutto il mondo») e Papa Paolo VI nella sua visita il giorno di Natale 1966 le concesse la medaglia d'oro del Concilio ecumenico vaticano secondo. Le targhe sui muri indicano il livello raggiunto dalle acque e ricordano ciò che non dovrebbe ripetersi mai più, ma quaranta anni dopo non esiste un bilancio ufficiale delle vittime e una piena analoga allagherebbe ugualmente la città, ridotta solo di un terzo a causa degli interventi realizzati con il contagocce.

Cronaca di un diluvio

L'alluvione più drammatica di Firenze non ha un'ora «X», la sua ricostruzione è piena di contraddizioni e lacune (non c'è accordo tra gli enti neanche sulle altezze raggiunte dal fiume), ma è certo che il dramma è iniziato il giorno prima. Il 3 tutto il bacino dell'Arno è battuto da piogge violentissime.

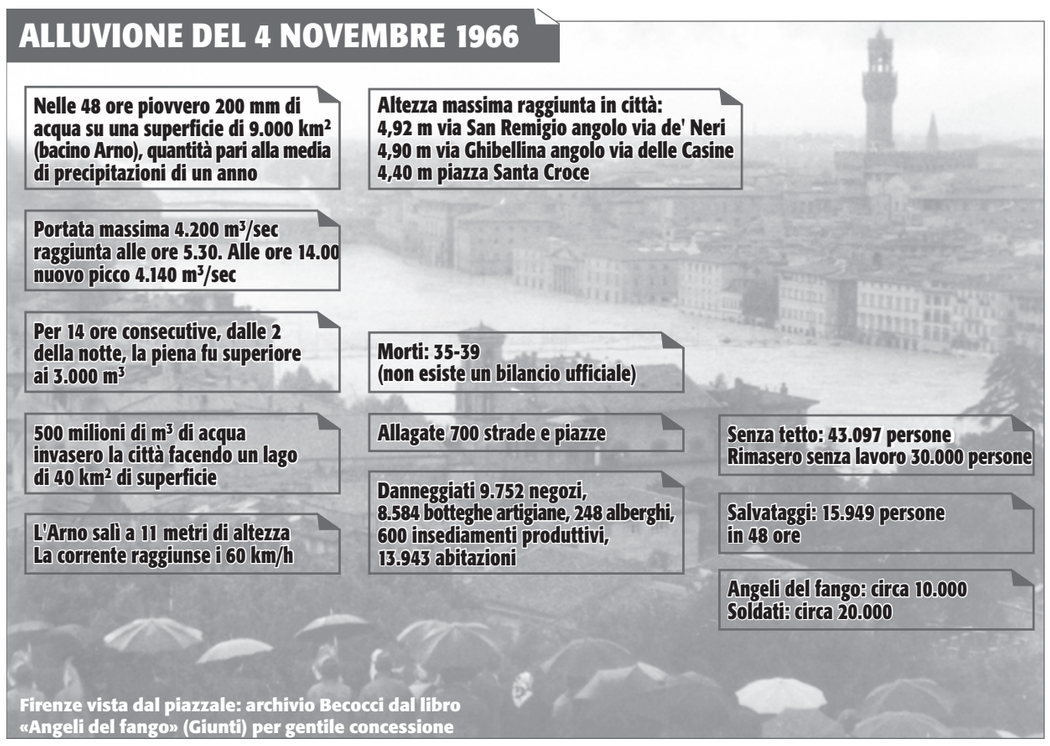
ESONDAZIONI - Nel pomeriggio esondazioni e frane interrompono l'A1 ed i collegamenti ferroviari nel Valdarno, isolando la città da sud, alle 23 i vigili del fuoco hanno già ricevuto oltre cento chiamate per allagamenti di cantine e scantinati e nei pressi di **Reggello** (lo si saprà solo dopo) una violentissima piena del torrente Resco spazza via una piccola frazione e provoca la morte di sette persone.

DOPO MEZZANOTTE - Poco dopo la mezzanotte l'Arno straripa a **Ponte a Poppi**, mentre dal Ponte Vecchio si osserva con preoccupazione la violenza delle acque, si sente il ponte tremare. Alle 2 del 4 novembre il **Mugnone** allaga le **Cascine** ed iniziano a saltare le fogne granducali, prima delle 3 il fiume rompe gli argini alla **Nave a Rovezzano** e anche **Gavinana** è invasa dall'acqua (il quartiere resterà allagato per tre giorni). Passano i minuti, i ponti vengono chiusi al traffico, alle 5 sindaco e prefetto vanno sul Ponte Vecchio dove gli orafi, avvisati dalle guardie notturne, hanno portato via gioielli e oro in una convulsa corsa contro il tempo. Arriva l'alba, piove ancora a dirotto, il cielo è nero. L'Arno è esondato in più punti, all'**Anconella** il dipendente dell'acquedotto Carlo Maggiorelli è già morto travolto dalla piena, ma quasi ovunque in città sembra una giornata normale. Alle fermate qualche operaio attende l'autobus, nelle case si dorme in attesa delle parate militari, solo pochi hanno spostato le automobili lontano dal fiume, mentre anche la **Bolognese** è interrotta isolando così del tutto l'ignara Firenze (eppure la piena alle 5.30 ha raggiunto il suo massimo, con 4200 metri di acqua al secondo).

LA PIENA - Se c'è un'ora «X», alle 7.25 la piena sommerge ponte **San Niccolò** e taglia in due la città; pochi minuti dopo salta la corrente elettrica e i telefoni restano muti. L'acqua ormai invade **Santa Croce**, **San Frediano**, **Bellariva**. Alle 8.30 cedono gli argini dei lungarni e l'Arno si riversa feroce senza più ostacoli, superando le spallette dove queste non crollano, e correndo a 60 chilometri l'ora (già una velocità di 5 km/h rende difficile camminare controcorrente). L'onda raggiunge **piazza Signoria**, **piazza Duomo**, infierisce sulle porte del **Battistero**, trascina migliaia di auto come fossero fuscelli. L'acqua, nera e gialla per la nafta uscita dagli impianti di riscaldamento e per la rottura delle fogne, sale implacabile e alla paura dell'alluvione si aggiunge quella di un incendio che avrebbe effetti terribili. Ci si rifugia dai vicini del piano superiore, sui tetti, si cerca di frenare l'Arno con assi o stracci, mentre anche gas e acqua potabile sono un miraggio. Dal **Meyer** vengono trasferiti 300 piccoli pazienti, agli **Uffizi** una decina di persone lottano per portare in alto i quadri, gli ospedali di **S. Maria Nova, S. Giovanni di Dio, S. Salvi** vengono in parte evacuati. Alle 11 Radio Londra lancia la notizia: «Il mondo rischia di perdere una delle sue gemme, Firenze». Alle 14 la piena raggiunge un secondo picco, piove ancora a dirotto. La furia del fiume si placa solo alle 18, quando l'acqua sfiora in alcuni punti i 5 metri di altezza e forma un lago ampio 40 chilometri. Lentamente le acque tornano nell'alveo, lasciando morti, case e negozi sventrati, tonnellate di fango e migliaia di auto distrutte.

«The day after»

Il 5 la pioggia si ferma, ma lo spettacolo di una città senza luce, acqua, gas, riscaldamento, coperta di melma nera e puzzolente, ancora allagata in molte zone, è desolato e desolante. I soccorsi non si vedono, mancano perfino i canotti, ma i fiorentini non perdono tempo a piangersi addosso, anzi riescono perfino a ironizzare sulle loro disgrazie: pale e scope in mano iniziano a salvare il salvabile. Comune, parrocchie, case del popolo, circoli, associazioni di volontariato, cittadini, si rimboccano le maniche. Centri per la distribuzione di cibo e vestiti nascono spontaneamente in tutta la città, le prime autobotti assicurano la distribuzione di acqua potabile, mentre i radioamatori assicurano le comunicazioni. Il 6 è una domenica senza messe e campane e il Presidente della Repubblica Saragat in visita in città prima viene fischiato, poi aiutato quando la sua jeep rimane impantanata. Pochi giorni dopo arrivano gli «angeli del fango», ragazze e ragazzi chiamati da un passa parola spontaneo e senza precedenti che percorre tutto il mondo, e vanno ad affiancarsi alle migliaia di soldati che operano in città. Il 20 torna l'erogazione del gas, il 22 l'acqua, il 23 la luce, il 27 il Teatro Comunale tiene il primo spettacolo della lirica, ma serviranno mesi (anni nel caso di alcuni palazzi pericolanti) per ritrovare la normalità. Le vittime furono 35 (secondo altre fonti 37 o 39), 13.934 le abitazioni devastate, circa 50.000 gli sfollati e 15.949 i salvati da pompieri, esercito, forze dell'ordine. Furono danneggiati 9.752 negozi, 8.584 botteghe artigiane, 600 insediamenti produttivi, 248 alberghi e 30.000 persone rimasero temporaneamente senza lavoro. L'acqua distrugge 19.271 quintali di alimenti, uccide 1.742 animali compresi quelli dello zoo delle Cascine e per bruciare le carogne furono impiegati lanciafiamme. Incalcolabili i danni al patrimonio artistico, dal Crocifisso di Cimabue, ai libri Biblioteca della Nazionale, dall'«Ultima cena» del Vasari a chiese e musei. Per anni ci si interrogò sulle responsabilità del mancato allarme e sulla portata dell'alluvione, su cosa si sarebbe potuto e dovuto fare. Tutti assolti, fu il verdetto della magistratura, ma quelle domande restano attuali.



Firenze vista dal piazzale: archivio Becocci dal libro «Angeli del fango» (Giunti) per gentile concessione

INTERVISTA AL RESPONSABILE DELL'AUTORITÀ DI BACINO

Menduni: «Ma i rischi restano Necessari dieci anni d'interventi»

«Con gli strumenti a nostra disposizione è possibile una pre-allerta di 24 ore. Ma la società oggi è più vulnerabile. Anche se quello fu un massacro da 500mila metri cubi d'acqua»

«Cosa vorrei poter dire il 4 novembre 2016? Che gli interventi prioritari per la messa in sicurezza di Firenze e del bacino dell'Arno si sono conclusi. Che si è veramente voltato pagina rispetto al passato». **Giovanni Menduni**, segretario dell'Autorità di bacino, sa che mancano ancora all'appello opere e fondi per centinaia di milioni e vive queste celebrazioni in maniera particolare.

«Oggi celebriamo 40 anni alluvione - spiega -, ma in realtà è da oltre 880 anni che piene e inondazioni si sono susseguite con una costanza e una continuità straordinaria. Solo Firenze è stata alluvionata 56 volte, 8 delle quali in maniera grave. Quello del 1966 fu un fatto tragico, ma non isolato nella lunga storia della città. Sarei soddisfatto se tra dieci anni potessi dire che siamo finalmente in una condizione diversa».

Come sta oggi il nostro fiume?

Il bacino dell'Arno sta meglio. Negli ultimi 15 anni è stato disseminato di opere e la manutenzione del territorio è maggiore rispetto al passato, c'è

Giovanni Menduni

una coscienza ambientalista diffusa e sono stati realizzati numerosi interventi. Va detto con chiarezza però che la nostra società non è quella di 40 anni fa e il rischio oggi è maggiore, i danni di un'alluvione del genere sarebbero molto più gravi. Dal '66 ad oggi si è costruito molto di più, in molti casi proprio sulle sponde del fiume e dei suoi affluenti, e tutti siamo molti più ricchi, con più automobili e più elettrodomestici in casa. La società è più vulnerabile di allora, anche se adesso c'è la protezione civile e abbiamo possibilità di controllo e monitoraggio che prima non esistevano; ma i danni economici sarebbero gravissimi.

Per la messa in sicurezza di Firenze serviranno almeno altri dieci anni, ma cosa accadrebbe in caso di una piena analoga?

Grazie agli strumenti di previsione meteo, alla simulazione computerizzate, e alla rete della protezione civile, in caso di un evento grave possiamo individuare i profili di rischio fino a 24 ore prima.

Nei ritardi, oltre alle responsabilità dei governi, dei politici, dei soldi mancanti, non ci sono anche colpe dei tecnici?

Credo di poter dire di no. Nel '54 l'alluvione del Polesine arrivò anche per errori tecnici perché le singole comunità avevano pensato alla propria sicurezza senza valutare l'impatto dei loro provvedimenti su altre comunità, ma il '66 rappresentò una svolta. Si capì che la sicurezza riguardava tutto il fiume, tutto il bacino. De Marchi e Supino nel 1970 elaborarono il primo piano per l'Arno, poi Nardi redasse il primo dell'Autorità di autorità bacino, quindi noi abbiamo stilato il piano con la lista di interventi prioritari da 200 milioni di euro, ma tutti i piani vanno nello stessa direzione. Tutti dicono che per la sicurezza di Firenze le acque vanno trattenute a monte; nel passato è sfuggito che l'azione deve essere progessiva.

Tornando indietro nel tempo, in cosa fu eccezionale l'evento del 1966?

Quello che stupisce tutti gli studiosi è che per 14 ore consecutive, dalle 2 di notte al pomeriggio del 4 novembre, ci fu una piena di circa 4000 metri cubi al secondo, un evento straordinario per durata e portata. E la città fu massacrata da oltre 500.000 metri cubi di acqua.

[MB]

segue dalla prima

Bargellini: «Questo fu il nostro miracolo»

(...) sulla decadenza dell'antica regina dell'Arno! E quanti giornalisti, frettolosamente in transito fra un casello e l'altro dell'autostrada avevano vergato note di pessimismo o magari di sarcasmo sulla ex-capitale dell'intelligenza italiana! (...) Dove si trovavano gli antichi mercanti di Calimara, gli artigiani della tempra del Caparra, o gli artisti dell'estro del Cellini? Le affinità fisionomiche, che si rivelavano ancora nei figuranti del Calcio in costume, sembravano puramente casuali o addirittura di maniera. Il carattere dei fiorentini, litigioso e fazioso, puntiglioso e polemico; acuto soltanto nel denigrare, ottuso nel concepire, sembrava ormai deteriorato da secoli di letargo e da decenni di logoramento. Nessuno sospettava tanto spirito vitale serpeggiante negli uggiosi vicoli del centro storico e tanta fierezza ancor gagliarda anche nei più squallidi sobborghi. Con un'espressione biblica, che potrebbe sembrare addirittura blasfema, si sarebbe tentato di dire che lo spirito fiorentino spirò sulle acque dell'alluvione con inaudita vivacità, tra lo stupore di tutti coloro che avevano creduto - e forse anche sperato - nella sua totale estinzione. Sembrava che la città, colpita, flagellata, predata, bruttata, ammorbata, non si potesse più rialzare dalla funerea coltre di fango, sulla quale volavano i corvi del malaugurio. Quel lucignolo, che tanti compiaciuti, e forse anche interessati, osservatori, avevano visto fumigare fra gli antichi e anneriti monumenti, o nell'aria pesante dei musei, pareva ormai spento per sempre e nessuno avrebbe potuto riaccenderlo se non come lumicino da morto sulla città defunta. Ferma la sua non mastodontica attrezzatura industriale; inceppata la sua fragile produzione artigianale; sommersa la sua delicata attività mercantile; degradata la sua nobile compagine civile, come e con quali mezzi la città avrebbe potuto risollevare dalla triste palude il suo giglio «per division fatto vermiglio»? C'era davvero pericolo, che questa volta, e per sempre, il gonfalone fiorentino fosse messo «a ritroso». I danni erano troppi; davvero incalcolabili. I fiorentini non tentarono neppure di calcolarli. Sarebbe stato tempo perduto, da aggiungere a tutte quelle cose, che ogni giorno si rivelavano irreparabilmente perse. Il miracolo di Firenze avvenne per volontà dei fiorentini, ma anche con la grazia di tutto il mondo, che lo assecondò e lo rese possibile. «Firenze deve risorgere più bella di prima». Fu questa la promessa che i fiorentini fecero alla loro città, alla quale si aggiunse l'augurio di tutto il mondo: «Firenze risorgerà». Promessa mantenuta; augurio avverato.

Piero Bargellini

I LIVELLI DELL'ACQUA

Dal 1177 fino al 2005, l'Arno è uscito dal proprio letto, alluvionando Firenze, per ben 184 volte. In otto di queste - nel 1333, 1547, 1557, 1589, 1740, 1758, 1844 e 1966 - ha causato danni ingenti. Tra i vari luoghi, a Firenze, dove si registrano le altezze raggiunte dall'acqua dell'Arno in ocasione dele esondazioni, ce n'è uno emblematico. É il muro esterno della Capella dei Pazzi, nel Chiostro antico di Santa Croce dove sono visibili tre targhe in marmo con i livelli delle alluvioni del 1966 (oltre 6 metri), del 1557 (5,50 metri) e del 1844 (un metro e 90).

GIORN-FIRENZE - EDIZIOFIR - 22 - 04/11/06- Plate NUOVA-GRAFICA - Autore: PROTOFI Stampa: 03/11/2006, 19:19 - BlacK